

Quale sport? Allenarsi per vincere?

Potrebbe sembrare scontato.

E scontata, spontanea, perfino troppo facile, la domanda: <ma perché, vincere non è l'obiettivo unico di chi fa sport?>

Anche se il noto aforisma attribuito a De Coubertin, come solitamente viene citato (*importante non è vincere ma partecipare*), lascerebbe intendere il contrario.

In realtà non era lo scopo, né nelle intenzioni del Barone estendere il concetto a tutte le gare sportive.

Evidentemente la frase, pronunciata da De Coubertin in occasione dei Giochi Olimpici del 1908 a Londra, voleva affermare il principio che "**Nei Giochi Olimpici la cosa più importante non è vincere, ma partecipare**", sottintendendo che per un atleta essersi guadagnato l'opportunità di partecipare ai Giochi rappresenta di per sé la più grande vittoria, indipendentemente dall'esito delle gare.

De Coubertin ha ripreso la famosa frase dal discorso del vescovo della diocesi Central Pennsylvania, Ethelbert Talbot, durante una cerimonia in onore degli atleti partecipanti. Questi, esibendosi in un "volo pindarico", affermò che "*nei Giochi uno solo può cingersi della corona d'alloro, ma tutti possono provare la gioia di partecipare alla gara...*".

Ma De Coubertin è andato in seguito anche oltre: ha generalizzato il concetto:

la cosa più importante nella vita non è il trionfo, ma la lotta; l'essenziale nella vita non è aver vinto, ma aver lottato con lealtà

A lui premeva infatti che lo sport si incentrasse sui valori forti della lealtà, della cooperazione, del rifiuto dell'inganno e della menzogna, in sintesi del Fair Play.

Visione romantica, forse; ma ad un tempo l'unica che avrebbe potuto garantire il perdurare nel tempo dell'Olimpismo e dei suoi valori e quindi dei differenti modi di fare sport.

L'unica capace di traghettare lo sport attraverso le incognite del terzo millennio.

È infatti quello del Fair Play il principio informatore dello sport; quello in base al quale viene conferita la "Medaglia De Coubertin" o "Medaglia del Vero Spirito Sportivo": un riconoscimento attribuito dal C.I.F.P. (Comitato Internazionale per il Fair Play). Finora soltanto 14 atleti (Eugenio Monti è stato il primo) sono stati insigniti di tale onorificenza ritenuta di più grande valore, anche rispetto ad una medaglia d'oro olimpica.

Eugenio Monti, il "Rosso Volante", in testa alla graduatoria e quasi sicuro vincitore della gara olimpica di bob ai Giochi di Innsbruck del 1964, ha prestato al suo rivale britannico (Tony Nash) un pezzo del proprio bob (un bullone), senza il quale quest'ultimo non avrebbe potuto effettuare l'ultima prova, con la quale, invece, ha poi scalzato E. Monti dal primo posto.

Il trentaseienne E. Monti (vincitore di otto mondiali, ma *soltanto* di due argenti olimpici) vedeva così sfumare forse l'ultima possibilità di vincere una medaglia d'oro ai Giochi: il traguardo più ambito, ma che poteva essere raggiunto soltanto se avesse realizzato un tempo migliore del suo avversario, e che non avrebbe avuto valore ai suoi occhi se fosse stato ottenuto semplicemente perché l'avversario non aveva potuto effettuare la sua manche (dopo la gara E. Monti ha affermato che Nash aveva vinto perché era andato più veloce, e non perché lui gli aveva prestato il bullone).

Questa vicenda ha dato a Monti lo stimolo ad allenarsi ancora per i successivi Giochi (contro tutte le previsioni di tutti gli omologati al sistema, quelli che non si rassegnano mai di fronte a chi dimostra il coraggio di dire no: alle convenzioni, al si è fatto sempre così; di fronte a chi vuol far credere che la vita sia facile, a chi propone cose contro la propria coscienza).

Quattro anni dopo a Grenoble Monti vinse due medaglie d'Oro (bob a due e bob a quattro), ma, sicuramente, quella più bella e prestigiosa rimane la "Medaglia De Coubertin" a lui assegnata su proposta del Comitato Olimpico Britannico.

Un altro esempio di Fair Play è l'episodio di cui si è reso protagonista il calciatore Paolo Di Canio, attaccante, che militava allora nella squadra inglese del West Ham.

Fine del secolo scorso; siamo all'ultimo minuto di una gara di campionato; Everton e West Ham sono sull' 1 a 1;

il portiere dell'Everton si arrischia ad uscire al limite della sua area di rigore, ma una buca lo tradisce e si accascia al suolo dolorante ad un ginocchio.

La palla perviene a Paolo Di Canio che ha la porta spalancata; non deve far altro che spingerla in porta e dare la vittoria alla sua squadra.

Ma il portiere dell'Everton si è fatto davvero male, deve essere soccorso; e allora Di Canio prende la palla con le mani e fa interrompere il gioco per dar modo ai soccorritori di entrare in campo.

La gara termina poco dopo col punteggio di 1 a 1.

Una standing ovation da parte del pubblico di casa saluta il gesto dell'avversario Di Canio, il quale riceverà dalla FIFA, nel 2001, per il suo gesto, il FIFA Fair Play Award.

Terzo esempio di premio per il Fair Play potrebbe essere quello (o almeno una speciale menzione) da assegnare al sottoscritto che ha citato Paolo Di Canio tifoso ed ex giocatore della Lazio, oltre che del West Ham, e perfino della Juventus.

Tornando all'aforisma iniziale, viene spontaneo registrare la tendenza della gente comune di appropriarsi di certe etichette verbali suggestive ed accattivanti, quanto si vuole, e che hanno anche l'indubbio vantaggio di mettere al riparo da eventuali sensi di colpa o d'inferiorità.

Importante non è vincere ma partecipare!

Ma allora, se le cose stanno così, chiunque (anche io che non ho i mezzi fisici, tecnici e mentali) può dedicarsi a qualsiasi attività sportiva al livello che si possa permettere.

Dipende, dunque, da quale tipologia e a quale livello e soprattutto dal progetto di sport che uno si prefigge.

Perché se si vuole intendere lo sport come la gara tra gli iscritti al dopolavoro aziendale (e ivi circoscriverlo), a prescindere da qualsiasi progetto di vita e di carriera sportiva, allora si può anche capire che uno degli obiettivi possa essere quello di primeggiare in ogni gara, anche se non si possiedono le caratteristiche per farlo.

Fino ad arrivare all'estremo opposto, come lascerebbe intendere l'altro aforisma attribuito a Vince Lombardi, considerato uno dei più grandi allenatori di Football americano.

nello sport vincere non è importante , è l'unica cosa!

Altro invece è lo sport di chi si allena per vincere, magari non sempre, ma in un progetto a lunga scadenza.

Va dunque sgombrato il campo da ogni possibile malinteso.

Compreso quello che nello sport nessuno va in campo per perdere.

Intendiamoci, non s'intende così sminuire l'importanza delle attività motorio-sportive, quelle senza finalità agonistiche, sul benessere psicofisico degli individui e sulla sua rilevanza sociale e culturale.

Tra l'altro si ricorda che la parola agonismo deriva dal verbo greco αγωνιζομαι (agonizomai) che indica l'azione di colui che mette in atto tutte le proprie risorse, lottando nell'estremo tentativo di sottrarsi alla morte imminente: l'agonia appunto.

Qui ci si vuole riferire ad un progetto più complesso, articolato e soprattutto, in quanto tale, realizzabile in tempi necessariamente lunghissimi.

Si vuole tentare di definire un **percorso verso l'eccellenza**.

E allora, potrebbe essere non del tutto scontato, anzi non del tutto auspicabile, il perseguimento dell'obiettivo della vittoria sempre, comunque e a prescindere da qualsiasi programmazione, che possa condurre verso quell'eccellenza.

In questa prospettiva, lo sport viene dunque ad assumere non soltanto il significato di gioco e movimento caratterizzati da finalità agonistiche, come lo definivano i manuali di storia dello sport di cinquant'anni fa.

Viene ad assumere le caratteristiche di un'entità che possa essere compatibile con il suddetto progetto complesso, articolato, a lunga scadenza.

Quando si parla di sport, in altri termini, ci si dovrà inevitabilmente riferire sì al medesimo concetto definito dai manuali di una volta, ma che non potrà prescindere, oltre che dai valori sopramenzionati: da una regolamentazione universalmente condivisa, dalla sua organizzazione e, soprattutto, che potrà essere reso possibile da un allenamento metodologicamente corretto, ovvero che sia scientificamente garantito e condotto.

Va, inoltre, tenuta presente la sua continua evoluzione in funzione dei cambiamenti ambientali e culturali in atto.

Può allora verificarsi il caso che la vittoria non debba più essere l'obiettivo primario della singola gara, di ogni gara, per chi s'impegna a fare sport.

Il risultato della gara, qualunque esso sia, potrà (dovrà) perciò assumere il significato di controllo dello stato di forma e dello sviluppo tecnico e tattico dell'atleta, nella prospettiva della sua evoluzione a breve, medio e lungo termine.

E non si vuole neanche sminuire o sottovalutare l'importanza della vittoria.

Si vuole soltanto inquadrare il risultato vittorioso tenendo conto che possa costituire un possibile indice dello stato di forma o di allenamento o di evoluzione tecnico-tattica.

Senza contare che nelle gare di solito uno soltanto vince e gli altri "si piazzano".

Ma colui che vince attualmente potrà continuare a farlo sempre?

- Anche quando passa di categoria o di fascia d'età?
- Anche quando i suoi progressi tecnico-tattici non sono ancora consolidati?
- Anche quando le difficoltà della gara potranno soltanto rappresentare una sfida nei confronti del suo attuale stato di sviluppo fisico, tecnico e tattico?

- Al contrario, chi, per tutta una serie di motivi sottintesi in queste domande e in altre ancora, non avesse la ventura di sperimentare, se non episodicamente o mai, la sensazione esaltante della vittoria, troverà nelle ragioni del suo fare sport incentivo ad impegnarsi ancora?
- Quanti di questi saranno piuttosto indotti ad abbandonare lo sport prescelto o trarranno la conclusione di non essere tagliati per quello sport o, peggio, per qualsiasi sport?

Il mondo dello sport ad alto livello (quello con l'obiettivo ultimo di partecipare e possibilmente vincere i Campionati Mondiali e/o i Giochi Olimpici) si è posto e si pone continuamente tali quesiti, cercando, per il tramite delle sue strutture tecniche e scientifiche, di individuare le procedure su cui imbastire una programmazione che consenta il minor numero di errori possibile.

Si sottolinea il verbo "imbastire" perché lo sport viene praticato da atleti e fatto praticare dagli allenatori. Il rischio dell'incidenza della variabilità del fattore umano è quindi elevatissimo.

Ogni periodizzazione va pertanto continuamente riaggiustata, giorno per giorno, sulla base delle situazioni contingenti e non può, dunque, seguire una pianificazione rigida, cucita a doppio filo.

Allenarsi per vincere diventa dunque una procedura complessa che va sempre inquadrata in una programmazione a lunga scadenza.

Senza dimenticare che tale obiettivo rappresenta soltanto la fase finale di un processo per forza di cose lungo e articolato.

II LTAD

Può costituire un esempio di tale "filosofia" il "**Long-Term Athlete Development**" (LTAD) sviluppato, prima dei Giochi Olimpici di Londra 2012, dal Canadian Sport Centres¹.

I canadesi, di fronte a quello che essi avevano ritenuto un flop dello sport di casa a livello delle competizioni internazionali, hanno deciso di girare pagina e di intervenire con un programma in grado di rappresentare le linee guida per l'organizzazione dello sport canadese, in una prospettiva a tutto tondo e a lungo termine, che potesse interpretare il loro progetto di sport per la vita.

Hanno considerato i fondamenti organizzativi, tecnici e scientifici relativi ad ogni singola fascia d'età, ad ogni livello di utenza e in modo che le singole fasi potessero soddisfare le esigenze dei soggetti interessati e, perciò, anche rappresentare un progetto a sé stante, ma che potessero essere ad un tempo considerate propedeutiche le une alle altre nel disegnare il possibile percorso verso l'eccellenza.

Hanno ribaltato ogni precedente modalità di pensare lo sport mettendo l'atleta al centro² del progetto, di ogni progetto che potesse riguardare la programmazione dell'attività sportiva e le peculiarità e le esigenze di ogni singola fascia d'età, sia considerandola di per

¹ per un'informazione più completa si consulti: <http://www.canadiansportforlife.ca/>.

La Scuola dello Sport del Coni ha fornito ampia sintesi del contenuto in un contributo di Matteo Bovis e Mirella Pirritano, L'atleta al centro, pp. 253-276, nel libro: Brunetti, G. (a cura di), 2010, Allenare l'atleta, Coni – SdS, Roma.

² ibidem p. 256.

sé che inquadrandola in un percorso di carriera sportiva più a lunga scadenza, fino all'eccellenza.

Il LTAD ha rappresentato dunque un salto di prospettiva e, pertanto un autentico veicolo di cambiamento.

Nell'LTAD sono indicati dieci fattori capaci di influenzare lo sviluppo a lungo termine (carriera) dell'atleta:

- 1) la regola dei 10 anni e/o 10.000 ore;
- 2) i fondamentali tecnici introdotti come divertimento e gioco;
- 3) la modalità di specializzazione in età precoce e quella successiva;
- 4) l'età dello sviluppo, considerata come integrazione tra i processi di accrescimento e di maturazione e, quindi, tenendo in debito conto l'età cronologica e quella biologica;
- 5) l'allenabilità, come risposta individuale agli stimoli allenanti nei differenti stadi di sviluppo e di maturazione;
- 6) lo sviluppo fisico e quello mentale, cognitivo ed emozionale³: dopo lo sviluppo fisico, tecnico e tattico (includendovi le abilità di presa di decisione), dovrebbe essere potenziato quello mentale, cognitivo e quello relativo al controllo delle emozioni;
- 7) la periodizzazione: semplicemente intesa come gestione o tecnica di pianificazione del periodo di allenamento;
- 8) la pianificazione del calendario delle competizioni;
- 9) il sistema di organizzazione e la definizione delle competenze nazionali, regionali e territoriali e la loro integrazione;
- 10) il miglioramento continuo: concetto derivato dalla tecnica giapponese di filosofia industriale (o di management) conosciuta come *kaizen*.

Ovviamente tutto questa impalcatura potrà essere sostenuta soltanto attraverso il costante riferimento al Fair Play, il valore di riferimento dello sport, di tutto lo sport comunque e da chiunque esercitato.

I canadesi hanno individuato cinque stadi attraverso cui si dovrebbe articolare la carriera sportiva di un atleta di alto livello:

1. **FUNdamentals** (*imparare i fondamentali divertendosi*)
2. **imparare ad allenarsi**

³ i tre termini (*mentale, cognitivo ed emozionale*) potrebbero apparire, soprattutto i primi due, tautologici, in quanto tutti riferiti allo sviluppo di funzioni del cervello. Gli autori, probabilmente, intendono riferirsi: con il primo allo sviluppo dell'intelligenza sportiva (abilità di *problem solving* o risoluzione di problematiche sportivo-motorie), in cui andrebbero incluse anche le abilità di presa di decisione, e cioè tattico-strategiche; con il secondo allo sviluppo delle abilità di attenzione, di concentrazione e di memoria; con il terzo allo sviluppo delle capacità di gestione delle emozioni.

3. allenarsi all'allenamento

4. allenamento a competere

5. allenamento a vincere

Il LTAD considera inoltre: a) un ulteriore stadio propedeutico ai cinque descritti, l'*active start*, che riguarderebbe dunque la fase di avviamento agli sport e b) l'*active for life*, ossia l'attivazione per l'intero ciclo di vita pensato per coloro che non praticano più sport attivo o che non lo hanno neppure praticato, come progetto di mantenimento di uno stile di vita attivo, con l'obiettivo del perseguimento di una migliore qualità della vita.

Vengono di seguito riportati le cinque fasi principali che vanno comprese (reperita iuvent) tra l'*active start* e l'*active for life*.

FUNdamentals (imparare i fondamentali divertendosi)	Imparare ad allenarsi	Allenarsi all'allenamento	Allenamento a competere	Allenamento a vincere
---	------------------------------	----------------------------------	--------------------------------	------------------------------

Tarda fanciullezza	Tarda adolescenza
--------------------	-------------------

Prima pubertà	Prima età adulta
---------------	------------------

Dalla composizione grafica dello schema costruito con rettangoli e dalla loro ampiezza, si evince quali siano le fasce d'età e come vadano ad intersecare i cinque stadi proposti.

L'impegno nell'attività sportiva così pianificato presenta inoltre l'indubbio vantaggio di consentire al giovane atleta di misurarsi sistematicamente rispetto alle possibilità di sconfitta o di vittoria, alle modalità di fronteggiare e risolvere le situazioni problematiche e, quindi, alla sicurezza che nasce dalla fiducia nelle risorse personali ("*confidence*").

Dare energia alla vita

Ma se le cinque fasi o stadi sono da considerarsi la soluzione più idonea per designare l'approccio più razionale per il tipo e il livello di sport verso cui ci si va a preparare, quella propedeutica (l'*active start*) assume il carattere dell'imprescindibilità, perché rimanda a tutte le problematiche dell'avviamento precoce agli sport (plurale) e della specializzazione che precoce, di solito e invece, è meglio che non sia.

L'ultima (l'*active for life*) riguarda, invece, tutti gli adulti di qualsiasi età, che non praticano più o non hanno mai praticato alcuno sport o che hanno abbandonato l'attività sportiva e che sono, pertanto, i possibili fruitori del servizio "attività motoria".

È questo un servizio sempre più richiesto, perché sempre più pressante è avvertita l'esigenza di mantenere un livello di efficienza fisica accettabile ("si diventa vecchi perché di smette di fare sport", diceva Mateev), sia a scopo profilattico che per adeguamento ai miti e alle leggende metropolitane imposte dall'industria culturale.

Da questo punto di vista lo sport può mettere in luce un'ulteriore opportunità per il giovane che ha praticato sport. Egli può intravedere la possibilità di mettere a frutto le competenze acquisite, in una prospettiva di lavoro, quale può rappresentare la pratica agonistica a livello professionistico (sia pure per un arco temporale ridotto, ma spesso remunerativo) o la professione dell'allenatore, del tecnico, del preparatore, del tecnico del fitness o dell'insegnante di educazione fisica.

Impara, anche, che la vita si può (e si deve) articolare su molteplici interessi e attività, da coltivare e organizzare nei rispetti della loro rilevanza nelle diverse età, senza trascurarne alcuno e stabilendo una gerarchia d'importanza, tenendo in ogni caso presente l'intero arco di vita.

Citius Altis Fortius: la mission originaria e gli ostacoli

In queste tre parole latine De Coubertin ha voluto riassumere il significato e la mission dello sport: allora come oggi e come domani.

Uno sport incentrato sulla necessità di arrivare a mete sempre più elevate, nel rispetto delle regole (altrimenti non sarebbe più neanche sport), senza trucchi, a parità di condizioni.

Che sarà passato nella testa di Eugenio Monti prima di consegnare il famoso bullone a Tony Nash?

<Se non glielo do, non potrà effettuare la sua manche e io rimarrò in testa alla graduatoria>.

<Ma, in tal caso, chi sarà il vincitore: io o il bullone? Voglio vincere dimostrando sul campo, anzi sulla pista, che sono stato il più veloce; e non perché il mio avversario non è potuto scendere>.

E Di Canio che avrà pensato, nel momento di spingere la palla in rete?

<Se lo faccio, sarò stato io a segnare, o sarà merito della inopinata buca?>

<Sono disponibile a spingere la palla in rete se sono stato io, con la mia azione (finta, dribbling), a mettere fuori causa il portiere e non perché questi è caduto inciampando in una buca>

E chi fa uso di doping, per aumentare in modo fraudolento il proprio rendimento, si chiederà mai se il risultato della sua gara sarà dovuto alle proprie capacità o alla chimica?

Dice: <ma lo prendo per mettermi a pari di tutti gli altri!>

Bubbole!

Prima di tutto non è affatto scontato che il doping faccia su tutti il medesimo effetto.

Poi quelli che ne fanno uso codividono la stessa visione del mondo e della vita, la stessa ideologia della sopraffazione, del prevalere a tutti i costi: **costi quel che costi!**

Senza sapere, né curarsi del fatto che in tal modo costringono tutti gli altri (i nostri figli e i nostri nipoti) ad adeguarsi al sistema e alla pratica perversi, oltre che inevitabilmente

pericolosi per la salute, se vogliono continuare a cimentarsi nello sport, in quello sport in particolare.

Oltretutto, quando dovranno smettere la pratica agonistica, dovranno poi fare i conti col fatto di non essere più al centro dell'attenzione. Abituati a vincere con la frode per essere qualcuno, non accetteranno di rientrare nei ranghi delle persone comuni; facilmente saranno preda della depressione: probabilmente (le cronache ce ne forniscono troppi esempi, purtroppo) troveranno nell'assunzione di alcol o di droghe l'illusione di un effimero senso di essere nel mondo: la strada intrapresa li porterà ineluttabilmente all'anomia, all'abbruttimento e a volte al suicidio (che, a questo punto, non è neanche il male peggiore).

Perché alla fine con la domanda: <sarò stato io a vincere o la sostanza che ho assunta?> più o meno consapevolmente dovranno fare i conti.

Ma, l'atleta che indulge alla pratica del doping non è il solo responsabile.

Non sono purtroppo esenti da colpe le strutture che lo sport, tale sport (ma si può ancora chiamare sport?) gestiscono e di cui in qualche modo usufruiscono (sponsor, ad esempio ed organizzazioni ed imprese varie).

Alla fine del secolo scorso si diceva che dell'eritropoietina (farmaco salvavita per alcune patologie renali) prodotta dalle case farmaceutiche soltanto una percentuale minima (dell'ordine del 5%) veniva utilizzata per scopi terapeutici.

Allora perché produrne tanta? Dove finiva il restante 95%?

Cui prodest? Dicevano i nostri progenitori.

Può, però avere un fondo di verità la scusa, da parte di qualche campione, di doversi mettere al pari degli altri.

Come notava il Renzo dei Promessi Sposi; trovandosi nel mezzo di un tumulto, cercando di vedere cosa stava accadendo al di là della calca, ha modo di notare che quelli della seconda fila, per vedere meglio, si erano tutti alzati sulla punta dei piedi, costringendo quelli delle file successive a fare altrettanto, talché, nota Renzo – se tutti fossero rimasti sulla pianta dei piedi, avrebbero tutti visto allo stesso modo-.

Già, perché sono sempre quelli delle seconde file, le mezze cartucce, che iniziano il gioco perverso.

Gioco a cui spesso non riescono a sottrarsi (sempre con la scusa di mettersi alla pari) neppure alcuni delle prime file, rendendo la pratica dello sport, di quello sport, vuota di altri significati.

La lotta al doping rappresenta dunque la trincea su cui si gioca la possibilità di esistenza stessa dello Sport, perché ostacolando il doping e la sua ideologia si riaffermano i valori del fair play dell'importanza del partecipare e di lottare con lealtà, con tutti i mezzi consentiti, *citius, altius e fortius*, per il raggiungimento della vittoria o comunque della partecipazione alla gara.

De Coubertin ha così inteso costruire un baluardo capace di preservare lo Sport dall'effetto disgregatore dei cambiamenti sociali e culturali conseguenti all'avvento di nuove tecnologie e a nuovi modi di trascorrere la vita, nei decenni a venire.

Al di là di una visione venata di romanticismo idealistico di ottocentesca memoria, come qualche detrattore ha voluto immaginare.

Il ruolo della Scuola

Per vincere questa battaglia è necessario puntare sulla Scuola, più che sulla famiglia, portatrice spesso di istanze che fanno riferimento ai valori di una società comunque in evoluzione, ma che guardano al passato e al presente, piuttosto che al futuro.

Puntando sulla Scuola, si può cercare di andare oltre.

Le esperienze fin qui condotte, almeno in Italia, hanno però dimostrato il fallimento dei tentativi di portare lo Sport **nella** Scuola.

Troppi gli ostacoli anche organizzativi e burocratici, spesso basati su ignoranza di sport anche da parte di chi, per formazione, avrebbe dovuto averne contezza, ma anche sulla paura di prendersi le responsabilità (e poi, se si fa male, chi ne risponde? chi paga?), che hanno poi portato al progressivo abbandono di attrezzi potenzialmente pericolosi (scale svedesi, corde e pertiche, trampolini, cavalli con e senza maniglie, ecc.) ma altrimenti utili, quasi insostituibili per la costruzione del futuro atleta.

Bisogna allora portare la Scuola **allo** Sport, fare uscire, cioè, gli alunni dalle aule e portarli allo sport, alle situazioni reali, alle infrastrutture e alle occasioni in cui esso si manifesta, e mi riferisco soprattutto alla fase della preparazione (allenamenti), più che alle gare, che dello sport costituiscono soltanto un epifenomeno, l'elemento finale.

La promozione della cultura dell'allenamento, della preparazione alle gare, della lotta leale può rappresentare l'innescò per avviare la formazione delle nuove generazioni improntata a valori più duraturi rispetto a quelli che una certa cultura produttivistica, dell'essere sempre e comunque (soprattutto comunque) "vincenti", anche al di là delle regole.

Usciti dalle aule per andare allo sport i cittadini di domani potranno imparare che

l'essenziale nella vita non è aver vinto, ma aver lottato con lealtà.

Pietro Delfini